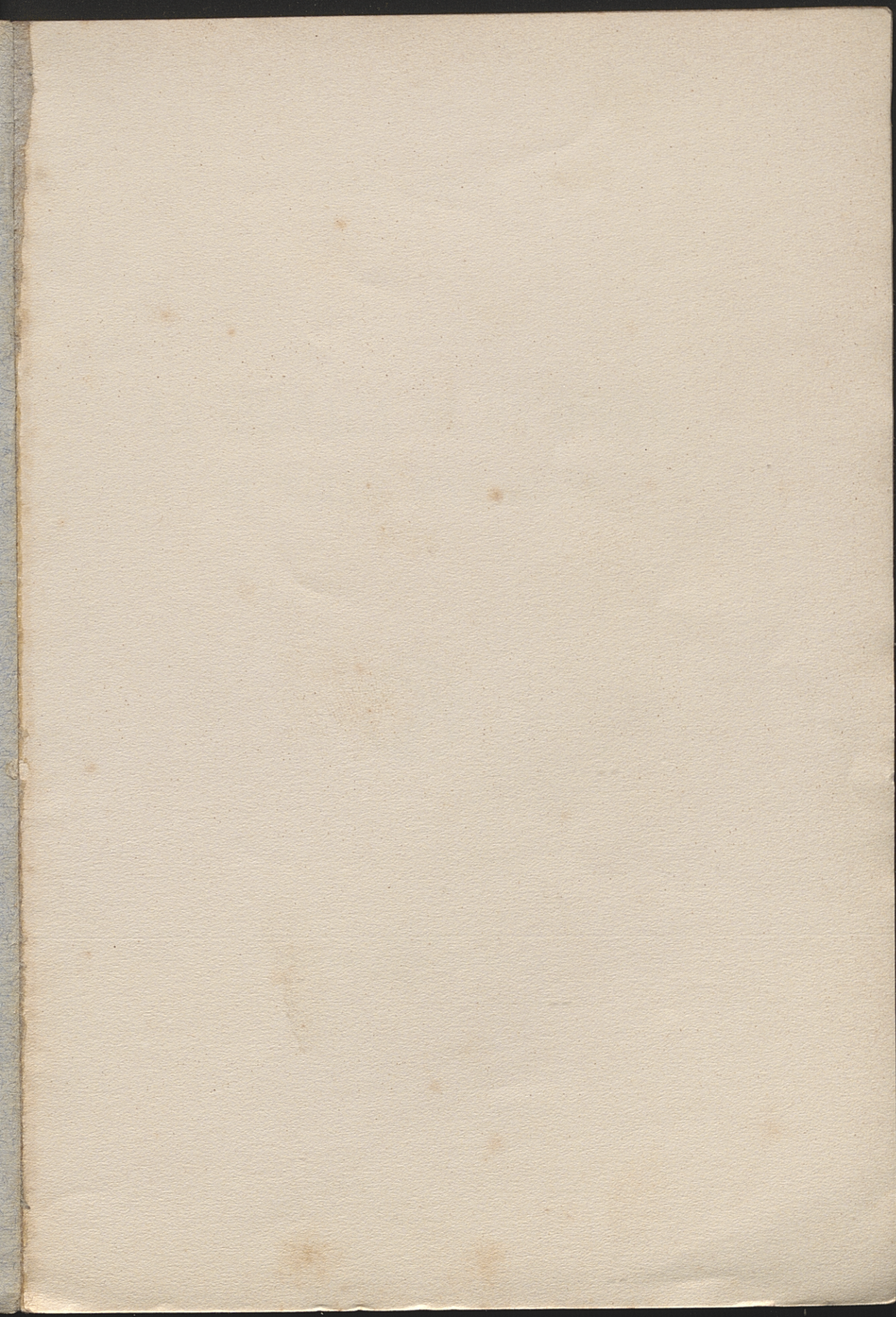
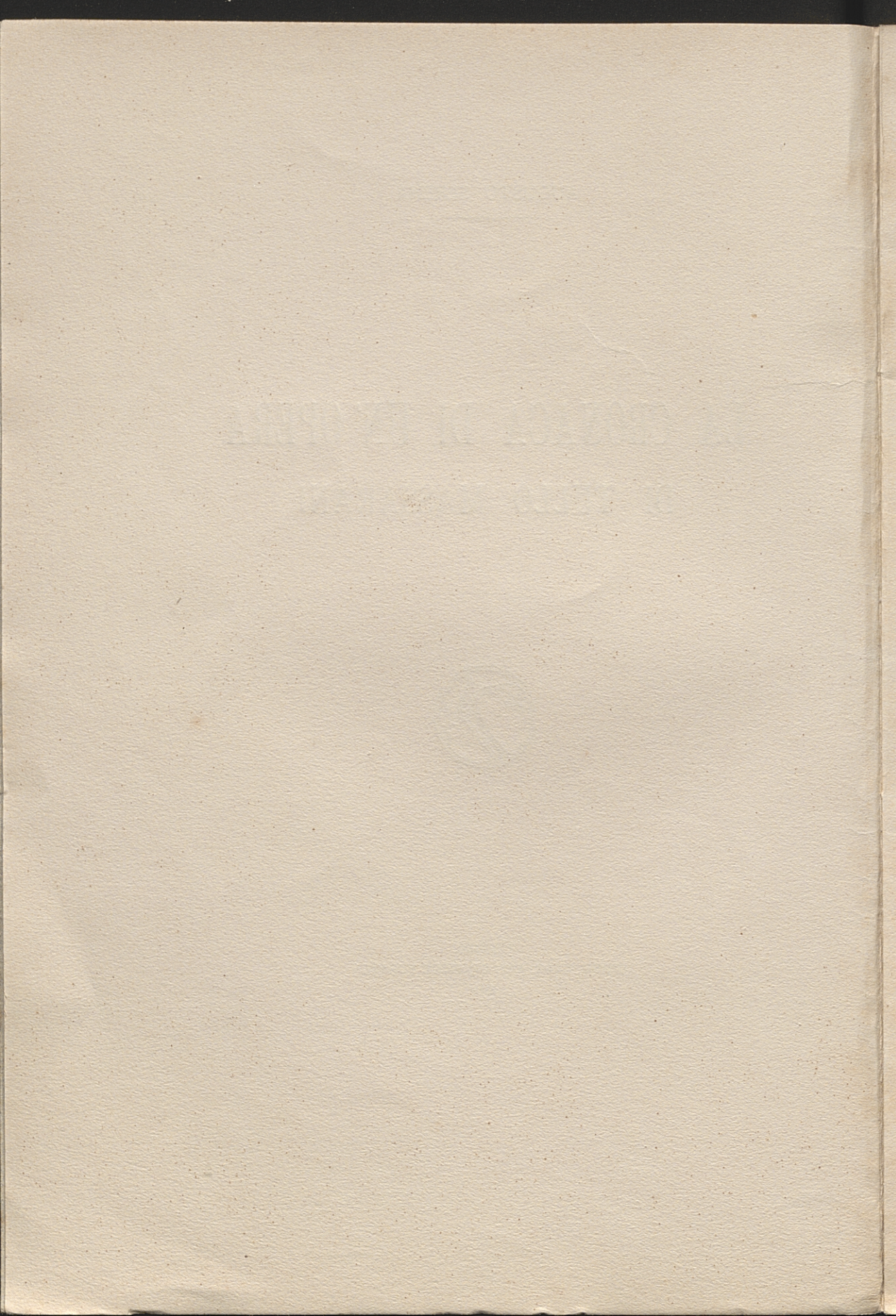
al carissimo dott. L. Coletti cordialmente per ricordo offre

AUGUSTO SERENA

LA CRONACA DI UN'OPERA
DI TULLO MASSARANI

TREVISO
PREM. STAB. ARTI GRAFICHE TURAZZA
1911

AUGUSTO SERENA

LA CRONACA DI UN' OPERA
DI TULLO MASSARANI

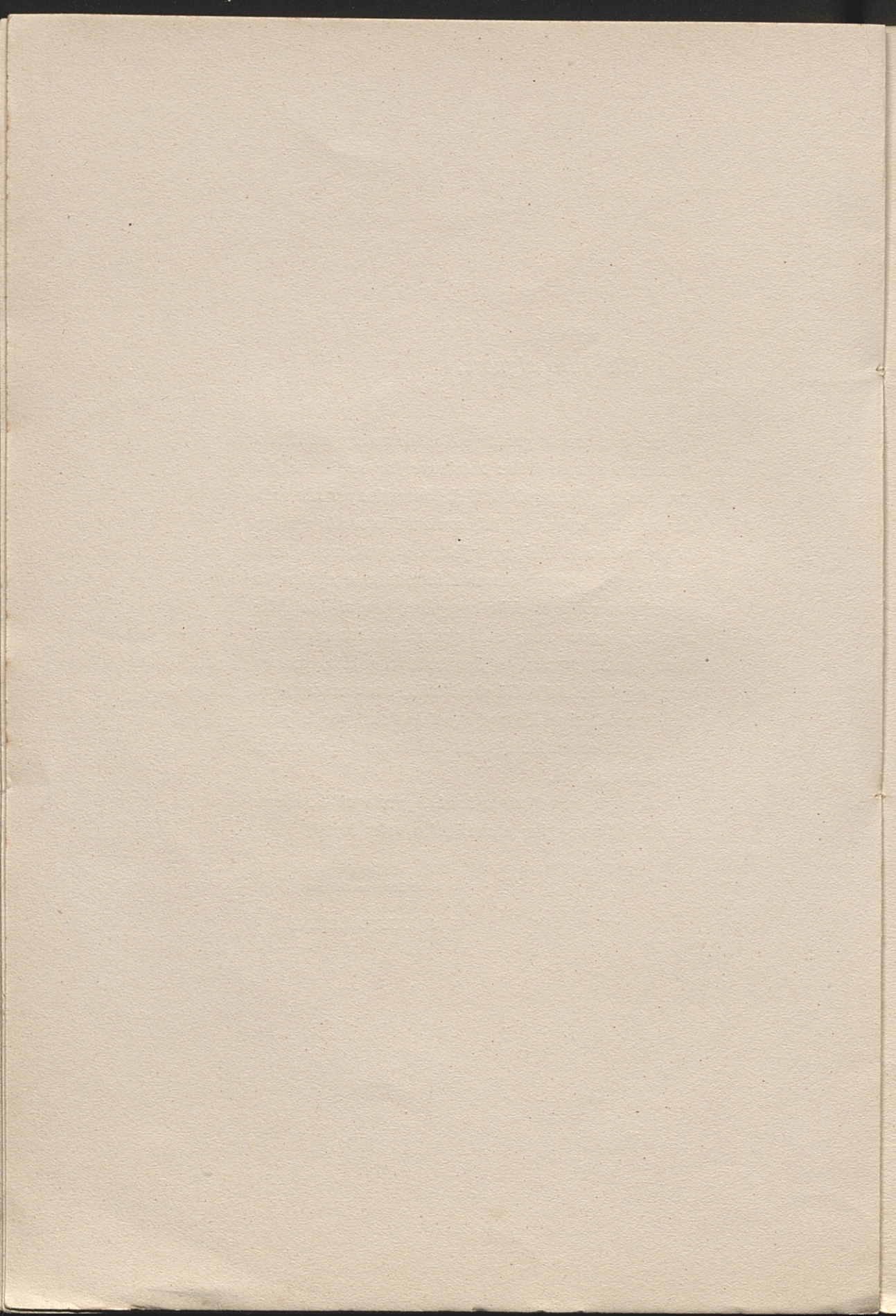
TREVISO
PREM. STAB. ARTI GRAFICHE TURAZZA
1911

A GIOVANNI FALDELLA
SENATORE DEL REGNO

Mio caro signore,

se non era la gentile sollecitudine con cui Tullo Massarani sempre intese a iniziare fra' suoi amici più cari quelle affinità spirituali che dovevano per suo voto durare oltre la morte di lui, non avrei io ora la ventura di presentare a Lei con affettuosa confidenza queste brevi carte, ove egli stesso è introdotto a rivelare la genesi e lo sviluppo della maggiore, non si dice della migliore, opera sua; e di ricambiare, con sì povero dono, quelli preziosi e frequenti, che Ella, storico vivo e geniale della Giovine Italia, amorevolmente mi fa di nobilissime Rapsodie patriottiche, per le quali si presenta venerabile agli italiani la verde ed operosa vecchiezza di Lei.

Accolga, con l' usata bontà, questo ch' è insieme ricordo ed omaggio; e continui a voler bene

al Suo devotissimo

AUGUSTO SERENA

Preludendo alla edizione postuma delle opere di Tullo Massarani, anche ho dovuto render conto di quella che fu l' ultima e la più laboriosa opera di lui, della *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere*.

Si propose egli di osservare la produzione letteraria, dai più remoti tempi e in ogni civiltà, nell'aspetto del ridicolo; in altre parole, di fare una grande rassegna letteraria, in cui lo storico si applicasse a scoprire ed a mettere in risalto, sia nell' opera dei grandi scrittori, sia nelle leggende del popolo, gli elementi costitutivi della comicità. Ma, colorendo un quadro sì grandioso e sì bello, con tanta larghezza di disegno, e con sì felice disposizione del colore e delle masse d' ombra e di luce; ma, mettendo a partito tutta la mirabile sua dottrina per quest' opera che doveva solo illustrare quelle produzioni letterarie che sono scaturigini perenni ora di pianto ed ora di riso; l' autore andò anche oltre i confini speciali che s' era prefisso nel titolo; e l' opera può dirsi una vera storia della universale letteratura.

Descriver fondo alla universa cultura di tutte le genti civili, cogliendo sulle labbra di tutti i popoli

il sorriso sapiente della favola e della fiaba e della satira e della novella, nella prosa e nella poesia umoristica, e in quel sorriso leggere la letizia del bene e l'arguta compassione dei mali e l'acre incitamento al meglio ; in somma, leggere nei secoli la storia del pensiero umano nell' espressione che più è seguace alla passion da cui si spicca ; è portentosa opera e sì grave da accostarsi meravigliati a « l'omero mortal che se ne carca. » Per comprensiva vastità di erudizione felicemente geniale, *l' opera magna* del Massarani meritò d'essere posta fra le migliori della contemporanea letteratura italiana. Onde il D'Ancona, riconoscendola condotta a termine con forze giovanili e senno senile, e altamente encomiandola come stillato di una vasta e varia lettura e di una conoscenza non a fior di pelle delle letterature antiche e moderne, augurò « che la voce di questo giudice equanime e dotto, che all' esperienza della vita aggiungeva la meditazione del pensatore, giungesse alle orecchie della gioventù nostra, troppo proclive a facili entusiasmi e a fallaci idolatrie. » Gaetano Negri restò ammirato davanti alla « vasta opera, in cui, ravvivata dallo spirito dell' autore, colorita dal suo stile, ci passa davanti tanta storia del pensiero umano, e si abbraccia, con uno sguardo, come dall' alto d' una montagna, la lenta e complessa evoluzione delle forme letterarie in cui le passioni dell' uomo, nel succedersi dei secoli, si sono affermate ed espresse. » La *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere* parve al Mantegazza « un edifizio pensato con linee magistrali e tirato su con amore grandissimo di padre e di artista. L' architetto ha avuto degni compagni nel pittore, nello scultore, nel cesellatore, nel decoratore ; e tutti hanno lavorato insieme con armonica concordia per fare, di cento lavori, un lavoro solo, sul quale l' autore potrebbe scrivere *non omnis moriar.* » In quanto alla

forma, il Massarani — notava acuto ed arguto il Setti — « è un mago. Stile poetico il suo, pur nella sua variegatura anticata ed esotica, che anzi accresce il colorito e la vistosità. Lo pervadono e atteggiano artisticamente un' arguzia manzoniana, un decoro signorile, una disinvoltura agile e aggraziata che incanta, anche se talvolta possa sembrare alquanto leziosa ».

Anche ricordando con viva compiacenza sì autorevoli giudizi, non mi tenevo dal fare doverose concessioni ad una critica più severa, la quale sentivo già vicina.

Avrà potuto, — riconoscevo — in opera sì vasta e diversa, lasciarsi andare a qualche inesattezza, che sagaci censori avran dovuto giustamente notare; avrà potuto, fra tanta intransigenza di scuole e di combriccole, non uniformarsi a' canoni di nessuna, e quindi vedersi respingere da opposte intransigenze; ma l'amore del vero e l'onestà degl' intendimenti costantemente si rivelarono nell' armonia del grande lavoro.

E — poichè pubblicamente io aveva già mostrato di compiacermi di quella geniale universalità di attitudini, per la quale egli potè coltivar con fortuna varie forme dell' arte; e, oramai, vedevo, che, non avendo egli toccato la eccellenza, gli si faceva colpa d' essere riuscito ad un dilettantismo superficiale, per non essersi rinchiuso in quell'unico campo che confacevasi all' ingegno di lui — concludevo: « A concedergli venia d' aver osato scrivere di *Carlo Tenca* e di *Cesare Correnti;* riferire dell'*Arte a Parigi* e dell'*Arte a Monaco e a Norimberga;* narrare, illustrare, documentare l' *Odissea della Donna* e l' *Esmea;* perorare alla Camera dei Deputati ed al Senato del Regno la causa della *Polonia* e quella di *Candia*; tradurre *Il libro di Giada* e le *Poesie* della Browning; dipingere

Le terme di Alessandria scaldate coi libri e *Castellana e Vassalla;* ed essere, per la patria serva e nella patria redenta, cospiratore e amministratore e legislatore, e filantropo de' più nobili e più incontaminati; a concedergli venia di aver osato tanto, è da sperare che i più equanimi degli specialisti, i quali, certo per fortuna della soda cultura, si son divisi in sì minute e precise parti lo scibile, sieno indotti dalla considerazione, che l' esempio dannevole, nella presente stagione della vita italiana, non accenna a diffondersi fra troppi imitatori ».

Ma, ristringendomi alla *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere*, per più altre considerazioni avrei potuto raccomandarla alla benevolenza di quella critica, che, come il Dio del Manzoni,

> . . . . già grande minaccia,
> Già dall' ardue vedette s' affaccia,
> Quasi accenni: Tra poco verrò.

Principalmente, per questa; che il Massarani, benchè devasi considerare, a giudizio del D'Ancona che lo accolse nell' ultimo volume del suo *Manuale*, come « rappresentante della cultura lombarda, che alla preparazione, all' attuazione, all'incremento della unità nazionale dette conforto di vividi spiriti e di appropriate scritture »; benchè sembri — non si dice dispettare o misconoscere — non bene intendere il metodo della critica storica; ne fu, invece, uno de' più convinti fautori, e de' più sinceri ammiratori; anche quando, anzi quando — oramai giunto alla meta con ben altri indirizzi — non gli venne fatto d' informare ad esso l' opera sua.

Chi abbia la pazienza di confrontare la prima con la edizion postuma della *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere* procurata da G. Natali, è facile

constatare la diligenza scrupolosa, con cui l' autore, già vecchio e ridotto un tronco pensante pel miserevole stato della sua salute, vagliò e introdusse nell' opera le correzioni e le giunte che gli vennero suggerite. Chi si compiace d' un dilettantismo superficiale, non rivede un' opera in tre volumi di circa 1700 pagine, per toglierne le mende e le inesattezze rivelate dalla critica, per raffrontarla ognor meglio con la verità. Tale e tanta fatica, durata in sì fatte condizioni, è la più nobile testimonianza dell'ossequio sincero alla bellezza d' un metodo.

Ossequio sincero, che ben potrà essere stato insufficiente oramai a dare la perfezione d' un' opera, specialmente quand' essa era sì varia, sì vasta, e quasi sconfinata ; ma che ben merita di essere messo in luce, affinchè, tra le giuste censure, anche non venga alla memoria dell' autore quella immeritata di avere misconosciuto il metodo, con cui doveva essere trattato l' assunto soggetto, e di non averlo coscienziosamente seguito per quanto era da lui.

Gioverà, anzi, vedere com' egli traducesse in atto il suo disegno con la costante preoccupazione dell'esattezza, spendendovi ogni diligenza di ricerche ; e fare, quasi, la cronaca dell' opera con le notizie sparse nella corrispondenza di lui con un umile ma affezionato amico suo, al quale egli confidava, da prima l' idea, e poi via via lo svolgimeuto del lungo lavoro.

L' amico non vi ha nessun merito ; o son di quei meriti – se alcun ve ne fosse — che si risolvono in un onore procurato con troppo lieve sacrificio e senza recare alcuna utilità. Solleviamo l' umiltà delle cose con l' altezza d' un esempio. Ricordate ? Quando il Cialdini orò applaudito al Senato, e il Manzoni, che gli era d' accosto, gli mescè l' acqua zuccherata, anche ebbe a dire *il gran lombardo* scherzosamente

« l' onor è tutto or suo, e mio in parte, che gli ho offerto l' acqua zuccherata! »

Così; e anche meno! Abbiano, dunque, i lettori benevoli la pazienza di seguirmi, mentre io andrò spigolando in un carteggio inedito le testimonianze della esemplare diligenza posta dal Massarani nel comporre l' opera sua.

Si è detto, che alla *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere*, pensò il Massarani nel 1898: ma, come si vedrà dalle seguenti rapsodie epistolari, egli v'attese l' anno innanzi; quantunque ne venisse fieramente distolto da un subito malore.

« Facendo forse sul mio domani un troppo maggiore assegnamento che non dovrei, mi sono aggiogato ad un nuovo compito di non breve lena, e non leggo quasi altro se non ciò che fa al mio proposito. — 2 Dicembre 1897. »

« Per quanto m' incresca di dover darle un dispiacere non lieve, sono costretto a dirle che una improvvisa infermità, non solo m' impedisce ogni spostamento, ma minaccia di confinarmi in letto per lungo tempo. A settantadue anni niente è più naturale dell' avviarsi a quell' ultimo viaggio che è imposto a tutti verso ignote contrade. Solamente è lecito a me, come a quanti mi vogliono bene, l' augurare che il tragitto dalla salute alla più sicura quiete sia breve. Non si lasci sedurre dall' idea, se mai Le balenasse, di visitarmi; Ella è già soverchio inclinato a mestizia; e la nostra intervista sarebbe troppo diversa da quella che avevamo vagheggiata. La lucidità di mente continua ad essere in me al tutto illesa. Non si amareggi oltre misura per la mia infermità, che io porto con animo sereno; e mi creda sino all' ultimo fiato Suo aff.^{mo} — 18 Gennaio 1898. »

« Per averla a parte de' miei innocenti segreti, Le dirò che sono giunto a un quarto del libro a cui

sto lavorando; sì che, se le cose andassero lisce, dovrebbe per la fine dell'anno essere compiuto. Bisogna non perder tempo, massime quando s'è agli sgoccioli. Ha detto benissimo il Blanc: Abbiamo l'eternità per riposare. »

« Le mie condizioni di mobilità sono le medesime sempre. In questi ultimi giorni m'è capitata di soprassello una congiuntivite, che mi toglie anche il ristoro della lettura; ma non pertanto aspetto, e non dispero, vinta che sia questa interruzione non volontaria, di riprendere il lavoro che ho per le mani. — 17 Aprile 1898. »

« Non Le dirò ch'io sia sempre d'accordo intieramente con Lei . . . Lascio alla voce tragica degli avvenimenti, *(le giornate di Milano, e lo stato d'assedio!)* tanto più potente di quella di tutti gli oratori e pensatori antichi e moderni, il mostrarle l'inanità di molte dottrine, di molti voti, di molte lusinghe; e la necessità di raccogliere tutte le forze, che nel nostro povero paese non sovrabbondano, intorno a quel supremo ideale della patria, che fu tanto difficile il tradurre in un sembiante di realtà, e che un soffio d'odii e di passioni inconsulte potrebbe in un attimo ridurre a un cumulo di rovine. Ma ciò non sarà: me ne affida la virtù indistruttibile del Buono e del Vero. Il mondo moderno non vale, dopo tutto, meno dell'antico. Di questi giorni, l'indirizzo de' miei studi mi riconduce a vivere appunto in mezzo agli antichi; e in tutto Plutarco non trovo una vita che sia più immacolata e, nella sua modestia, più perfetta, di quella del mio quasi sconosciuto Robecchi. Se Ella ne predicherà l'esempio a' suoi giovani, farà loro la migliore delle lezioni — 15 Maggio 1898. »

« Per il lavoro a cui attendo m'ho già toccato da un editore di grido, in mezzo al solito giulebbe di parole, un rifiuto; e ciò in causa dei due volumi;

la clemenza editoriale non si estendendo oltre il volume unico. E forse ha buon naso — 14 Dicembre 1898. »

« Io seguito la mia longanime fatica, ma talora chiedo a me stesso se abbia fatto bene a imprendere una così sterminata diceria, abbandonando affatto la Rassegna, e facendomi dimenticare del tutto dal pubblico, il quale poi, quando il libro uscirà, lascerà naturalmente in asso anche questo. Ma io sono arrivato, anzi da un pezzo son passato oltre, a quello stadio, in cui delle cose private (badiamo bene, non delle pubbliche), si è tratti a dire: Tanto fa! ovvero alla tedesca: Alles ein' s! — 27 Dicembre 1898. »

« Io ho finito dianzi il 28mo capitolo del lungo e non lieve compito che mi sono assunto; ne ho ancora 12 sulle braccia, e, come dice il mio concittadino Merlin Cocai, *improba semper fuit decorticatio caudae.* Tuttavia, e pur camminando adagio, non dispero di arrivare alla meta. — 11 Marzo 1899. »

« Quanto a me, seguito a zappare nel mio solco. Qualche volta soccombo, lo confesso, al peso della immensa lettura, a cui mi bisogna sobbarcarmi per lavorare con coscienza e non di maniera: qualche altra volta, ed anche più spesso, è lì lì per rompermi le braccia il pensiero che a nulla vale lo scriver libri se i libri non son letti; e so benissimo che a far leggere i miei non mi aiuterà neppure la morte. Ma poi riprendo via, come niente fosse — 12 Maggio 1899. »

« Io terminavo giusto l' altro dì il 33° capitolo del libro a cui non mi stanco di lavorare. Era consacrato agli Umoristi inglesi del sec. XVIII; e, dopo varie figure nelle quali l' arguzia prevale al sentimento, due venivano ultime, in cui accade l' opposto: lo Sterne e il Goldsmith . . . Il mio omaggio di lavoro in quel dì non era, dunque, del tutto indegno della memoria di Colei, che, dopo quarant' anni, vive

ancora parvente nel mio petto. Ma quanto migliore omaggio non sarebbe stato, come doveva essere, un vivo rampollo! — 19 Giugno 1899. »

« Dimani sarò tornato al lavoro. Il signor Hoepli avendo assunto di pubblicare i miei tre volumi, che si seguiranno a intervallo di sei mesi a cominciare con la prossima primavera, mi tarda di ammanirgli l' ultimo, che è ancora *in mente Dei*. E Dio solo sa se ne verrò a capo — 3 Ottobre 1899. »

« Il lavoro del mio terzo volume va assai lentamente innanzi, richiedendo letture infinite. È incominciata intanto la stampa del primo, e, passandovisi in rassegna nomi e cose senza numero, prima di licenziare le bozze mi travaglio in un mondo di ricerche per evitare, se è possibile, grosse inesattezze. Peccato ch' Ella non mi sia vicino!.. — 5 Dicembre 1899. »

« Trovandomi davanti in bozze di stampa una quarantina di pagine, sono tentato di far passare queste, e a mano a mano le successive, sotto i suoi occhi. Non forse per i primi capitoli oramai, ma per più d' uno dei seguenti Ella potrà risparmiarmi qualche errore. Non può credere con quanta diligenza io procuri evitarli. Sulle cagioni del freddo in Cina ho interrogato un professore di Scienze Naturali, e per attenermi al suo giudizio ho apposto un *secondo si crede* a quella del *terreno pregno di nitro*, che avevo attinto alle *Lettere edificanti*, le quali sono del secolo passato. Sulle maschere lavorate da alcuni isolani della Polinesia, sebbene mi paresse ricordare di averle viste nel Museo antropologico del Mantegazza a Firenze, interrogai per telegramma il professore medesimo, e n' ebbi risposta affermativa. Il pubblico e i critici non sanno quel che costi di ricerche ogni pagina. Devo dirle il perchè della reticenza riguardo alle opinioni del filosofo cinese Han-yn. I due riti *buddisti* che egli censura sono la *recitazione della*

corona, e il *culto delle reliquie*. Quello che è più curioso, queste opinioni sono riprodotte dai rr. pp. Gesuiti senza alcuna censura nè alcuna riserva. Ma oggi, a rigore di diritto, non la si passerebbe netta. Mi ricordo che per una ragione analoga l' editore ha rifiutato d' inserire nell' *Epistolario* dello Zendrini una bellissima sua lettera, o per lo meno la volle mutilata.

C' è un punto sul quale reclamo il Suo giudizio. Il buon p. Grosso, il quale non sa del mio libro che il titolo, m' aveva suggerito per epigrafe il verso dantesco che troverà in una delle varianti del frontespizio. Altri l' appuntò di troppo superba. Allora pensai all' altra, tolta dal Rabelais; ma Le confesso che non mi soddisfa, perchè d' autore straniero e sudicio. La più spiccia sarebbe non mettere epigrafe alcuna. Desidero il Suo schietto parere.

Penso che in un pajo di sere Ella possa ingoiare la noia delle bozze, e poi rispedirmele. Inutile soggiungere che nulla deve trapelare del mio libro . . . Voglia sempre bene al Suo . . . — 7 Dicembre 1899. »

« Fo seguire le bozze dei capitoli 3° e 4°, poco interessanti, per verità, ma attraverso a questi bisogna pur passare, per giungere, come spero, al meglio. Mi dica schietto il Suo sentimento, massime su questo punto: se convenga o no citare a piè di pagina le fonti. Le citazioni aggiungono autorità, ma tolgono snellezza; e il libro non vorrebb' essere greve — 4 Gennaio 1900. »

« Sono ancora in debito di ringraziarla delle Sue assennate osservazioni, che assecondai tutte, a cominciare con la soppressione di qualunque epigrafe. Quanto alle note, credo di avere provveduto abbastanza bene, ricacciandole in fondo di ciascun Libro, ed ottenendo così di non interrompere il testo, e di suffragarlo tuttavia con l' autorità di qualche citazione opportuna. Sicuro della sua pazienza, sèguito a

infliggerle la lettura delle bozze a piccole dosi, e Le spedisco oggi quelle del cap. V con cui il libro I si chiude. Entreremo poi in più spirabil aere col libro II, che tratta del Mondo greco-romano. Occorrendo qualche annotazione sulle bozze, voglia farla a matita, possibilmente leggiera — 13 Giugno 1900. »

« Ella mi farebbe un segnalato favore se raccogliesse la Sua attenzione, con mente e studii più freschi de' miei, sugli asserti che riguardano, storia, geografia, cronologia e simili; e mi mettesse sull' avviso di qualche inesattezza più o meno grave in cui potessi essere incorso. Ma forse il tempo Le manca, e dimando troppo — 20 Gennaio 1900. »

« P. S. — Ancora una domanda. Che Le pare di una riga che nel frontispizio si aggiungesse sotto il titolo: *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere;* e che dicesse per esempio così: *Favola, Fiaba, Commedia, Satira, Novella, Pamphlet, Humour?* Mi pare che questo sotto titolo chiarirebbe un po' meglio la natura del contenuto ».

« Le manderò tra poco qualche altro capitolo da leggere . . . Per fortuna fui in tempo a correggervi alcune non lievi inesattezze; e d' ora innanzi mi propongo di sottoporre a diligente riscontro ogni nome ed ogni data. Aggradirò quelle osservazioni, che una semplice lettura potrà suggerirle — 23 Febbraio 1900. »

« Questo stesso corriere Le recherà il cap. X, *La Satira in Roma.* Il buon p. Grosso accolse con una effusione di benevolenza sincera la *Commedia antica.* Le sue lodi non mi presagiscono già quelle della critica odierna; ma mi lasciano un po' meno pentire della mia temerità — 15 Marzo 1900. »

« Ho surrogato alle citazioni latine le versioni, per tentar di alleggerirne ai lettori il fastidio. Ma che lettori mai si possono sperare, in questi vorticosi

tempi, ad un libro che loro volge le spalle? — 6 Aprile 1900. »

« Il Terzo Libro abbraccia il Medio Evo, e comincia con un capitolo sulla demonologia barbarica. Se in Italia i libri, e massime i miei, non avessero questa salvaguardia, che nessuno se ne accorge, il cap. XIII mi attirerebbe molte folgori, delle quali, per verità, farei poco caso. Mi rincresce solo che contristerà qualche buon prete, a cominciare dal p. Grosso. Ma che farci? Non ostante il proverbio, il diavolo è proprio brutto, quando si pensa alle troppe vittime che ha fatte questa brutta fantasia — 15 Apr. 1900. »

« Non ho tardato ad accorgermi io stesso che, a pag. 272, *Satana nelle vecchie e nelle nuove dottrine*, avevo passato il segno, e che bisognava tornare alle tradizioni del *Crepuscolo*, allorchè, seguendo i consigli di un Commissario complice che avevamo nel campo nemico, ricorrevamo al « linguaggio filosofico » per dire velatamente quello che allo scoperto non si poteva dire. Credo che, di questo modo ridotta nel tenore qui inserto, la pag. 272 possa ora correre. Ella peraltro me ne dica, come di tutto il resto, quello che sente.

Io sono giunto ad una età, nella quale, avendo già varcato il limite ordinario della vita, si deve considerare come un soprammercato il dippiù, e subirlo, anche se ce ne passeremmo volentieri. Non Le faccia dunque più caso che a me, di apprendere che il giorno 18 avvenne una replica — non richiesta — dell' attacco di due anni fa, sì che il fianco sinistro fu messo vie più fuori di combattimento, pur restando la testa al governo del quartier generale . . . Non ci vorrà un gran cambiamento da quanto avveniva sin qui, per abituarmi a vivere nella mia camera. Mi basterebbe di poter finire il lavoro che ho per le mani. Dei 42 capitoli di cui esso si compone, 40 sono

scritti, copiati, ricorretti, e pronti per la stampa. Non ci sono da scrivere che i due ultimi capitoli, e c' è di più il lavoro della correzione e delle Note; quest' ultimo un po' fastidioso, dovendosi racimolare nelle Biblioteche quelle citazioni che ho avuto il torto di non registrare a mano a mano. Ma, alla peggio, se anche l'opera avesse a restare incompleta, nessuno, non che dolersene, se ne accorgerà. Mi rincresce sinceramente di aver dovuto parteciparle circostanze, che, ne sono certo, riusciranno ingrate alla Sua buona amicizia; ma tant' è; gli è da uomini il guardare le cose in faccia. Colla mano che ho libera, e che per fortuna è la destra, stringo forte la Sua, e sono sempre Suo . . . — 23 Apr. 1900. »

« Grazie dell' opportuno accenno alle gaie *giaculatorie trivigiane.* Esso, mercè la condiscendenza del tipografo, troverà posto nelle stampe; come lo trovò il ricordo dei 232 sonetti di messer Durante fiorentino. Ieri Le mandai le bozze del cap. XVI e penultino del I vol. Ma il sasso di Sisifo ci ricascherà tantosto addosso, sotto forma del vol. II. Il cap. XVI ribocca di versi provenzali, come il XIV di versi in lingua d' oil; e fu appunto per concedere al lettore un po' di respiro, che interposi fra l' uno e l' altro quella buscherata del *Papato dei Pazzi.* Non mancheranno le versioni italiane di quegl' incunabuli — 8 Maggio 1900. »

« Le spedii ieri le bozze del capo XVII; ultimo, se Dio vuole, del I vol. Poi La lascerò alcuni giorni in pace. E tutto questo a che pro? Per ingannare il tedio; chè di essere letti, quando non si mantien vivo il contatto col pubblico, non vi è speranza nessuna. Fra dugent' anni, forse un qualche bibliofilo si ricorderà di me, non a cagione del contenuto, ma a cagione della rilegatura dell' *Odissea della Donna* — 13 Maggio 1900. »

« Le sono cordialmente tenuto dei fini appunti, ai quali fo, per la massima parte, ragione. Solamente osservo, che, nella mia intenzione — e la chiarirò meglio — i documenti di lingua del sec. VIII non contengono già materia letteraria elaborata, ma possono suggerire a una fervida immaginazione anche motivi letterari . . . Anche farò di rendere più percettibile la differenza tra la donna divina, contemplata da fra' Jacopone, e la terrena, idolatrata da Dante. E, di quest'ultimo, sciuperò un bel verso, tramutandolo, in omaggio alla concordanza, in quest' altro *Per mare andasse, a voler loro e suo* . . . — Nè resterò di rettificare, in omaggio alla cronologia, quel passo che tocca della *Vita Nuova*. E, perchè l' aritmetica non è un' opinione, sopprimerò il prepostero incontro del Boccaccio col Petrarca, ringraziando Lei d' avermi evitata una inesattezza, che non ricordo più dove io abbia pescata . . . Oggi stesso mi piglio licenza di spedirle altre bozze, sulle quali mi dica apertissimo, sicuro di farmi un gran regalo, il suo sentimento — 6 Luglio 1900. »

« Licenziai i cap. XXI XXII XXIII, tenuto il maggior conto possibile delle sue osservazioni, che ho sempre assai caro di ricevere. Io non so peraltro seguire, lo confesso, nel loro scetticismo perpetuo, gli eruditi odierni, per i quali non v' è affermazione anche concorde di cronisti o storici contemporanei, che non debba essere revocata in dubbio. Le invio oggi gli stamponi del cap. XXIV, che La prego rimandarmi a Roma — 2 Agosto 1900. »

« La mercè dei coscienziosi e sempre opportuni appunti ch' Ella mi favorisce, noi conversiamo assai spesso in un linguaggio muto ; e io devo in particolare ringraziarla di avermi rappaciato da ultimo con due Santi del Paradiso, ai quali arrischiavo di confondere innocentemente le carte in mano. Seguitando ad

ursuparle un po' del tempo di cui Ella m'è liberale, Le inviai ieri un altro capitolo; e continuo frattanto alacremente la revisione tipografica, cercando una diversione alle cure d'ufficio nel colloquio coi fantasmi del mio pensiero — 27 Agosto 1900. »

« Io procuro, se non altro, di conversare con Lei attraverso le bozze, e di seguire, fin dove posso, i suoi consigli: ma, negli eroi del Pulci e del Folengo, non trovo, Glielo confesso, orma dell' idealità donchisciottesca, che loro permetta di menar vanto di precursori. Bensì mi sono assai piaciuto di confabulare col suo Paris, e di udirlo ragionar d' arte con la voce d' oro dei *bordoni* del proprio stemma. Oggi Le invio in contraccambio una ambasceria di Spagnuoli, che Le portino il mio saluto e mi riportino il Suo — 19 Settembre 1900. »

« Forse a quest'ora Le saranno capitate sott'occhio le povere pagine, con cui . . . ha creduto di rendere conto a' suoi lettori del mio primo volume. Trista sorte di chi capita in mano del primo venuto! Il bibliografo s' è buttato dietro le spalle ciò che forma l' intento capitale del mio libro, il raffronto della letteratura di ciascun popolo con le sue condizioni naturali e civili; e si è contentato di ricrearsi — dice lui — passando da un libro serio a un libro *burlesco* (sic). Io lascio dire, e tiro avanti. Seguito la mia vita di semi-recluso invalido, ridotto a considerare come risorsa fino il lavoro di correzione tipografica, che ripiglierò tra breve, imprendendo la stampa del volume terzo ed ultimo. Messo poi anche a questo il suggello, sarà proprio ora di prendere commiato; ed io non domando di meglio. — 3 Novembre 1900. »

« Ebbi a tempo debito le bozze; e vi ho inserito un cenno di quell' Ode, *La Festa d' Alessandro*, del Dryden, ch' Ella tanto opportunamente mi ha ricordata.

L' Alfieri però non vi ha attinto che l' idea madre del suo Canto di Davide; l' efficacia, cioè, che le modulazioni diverse della voce e dello strumento d' un musicista possono esercitare sull' animo d' un eroe, suscitandovi una vicenda dei più diversi e perfino di contrari affetti. Oggi Le invio gli stamponi del secondo capitolo - 10 Gennaio 1901. »

« Quando si considera con che criterii il mondo assegni e misuri le riputazioni, vien voglia di passarsi affatto delle sue simpatie. Io le ho viste scemare per me a mano a mano che più ho lavorato; e nemmeno posso darne colpa alla critica, che non mi dimenticò altrimenti, e mi è ancora adesso assai indulgente. Non ho avuto fortuna presso il pubblico; e forse non seppi meritarla: ecco tutto — 30 Gennaio 1901. »

« È naturale, che un libro decisamente antiguelfo susciti l' opposizione della parte avversaria — 7 Febbraio 1901. »

« Le spedisco oggi gli stamponi . . . Avendo commessa la storditaggine di non serbare di volta in volta memoria dei luoghi dove attingevo le citazioni, è incredibile il travaglio che devo ora subire per ripescarli. Imagini che per due disgraziate ottave del Passeroni mi tocca sorbirmi daccapo il suo *Cicerone* interminabile; e ancora non sono riuscito a imbroccarle. Sul Parini avevo riferito quel giudizio del Carducci, che lo chiamò *l' institutore della scuola civile, il restauratore della coscienza nella poesia italiana.* Ma ora ho scorso da capo a fondo la *Storia del Giorno* senza rinvergarlo. Forse sarò costretto a sostituire un altro passo . . . Se Ella sa dove scovare il primo, mi ajuti — 27 Febbraio 1901. »

« Grazie d' avermi ricordato il Pagello. Di lui e del Dall'Ongaro aggiunsi un rapidissimo cenno. Per i neutri latini, io me ne tengo a Ciullo d' Alcamo e agli altri Santi Padri: « Traggeme d' este focora se

t' este a bolontate. » Già, Ella sa che in fatto di Grammatica e d'ortografia io sono, peggio che codino, misoneista — 4 Marzo 1901. »

« Ho un altro fascio di stamponi da mandarle. Glieli mando oggi, non senza rimproverarmi il tempo che Le rapisco. In questo fascio, più che non delle pagine consacrate al romanzo francese, diffido di quelle che parlano dell' italiano. Non ho letto degli ultimi novellieri nostri abbastanza, e mi bisognerebbe rimpolpare l' asciutto cenno che è in fondo allo stampone n. 15 — 12 Marzo 1901. »

« Ho fatto mio pro delle sue giuste osservazioni e gliene sono gratissimo ; ma mi sento nondimeno in colpa d' infinite irrimediabili lacune. Il guaio è in parte nel soggetto, soverchiamente vasto. Ridurre il libro a repertorio di nomi e di titoli, sarebbe stato un renderlo vie più uggioso : non restava che di fermarsi alle più spiccate individualità, e degli altri non toccare se non in quanto significhino un indirizzo, appartengano a un gruppo, rappresentino insieme una frase del pensiero. Per un' altra parte il guaio è nella mia sequestrazione. *Circulus et calamus fecerunt me,* dice S. Agostino : ora il *circolo*, al quale mi mescolai sempre poco, per me ha cessato di esistere. Non mi arriva nessun' eco, nè voce quasi nessuna. — 26 Marzo 1901. »

« Grazie delle notizie sulla Deledda. Ne profitterò. Nel c. XXXVIII, dove è cenno del Sienkewitz e del suo fortunato *Quo vadis*, ne tenterò un rapido parallelo coll' *Ahasverus in Rom* dello Hamerling, tanto meno noto e più degno diesserlo — 30 Marzo 1901. »

« Ho letto, nel libro del Setti, i Mimi di Eroda, indicatimi. Peccato che non li abbia conosciuti a tempo ! Mi rallegro di avere, per suo merito, restituito a San Francesco quel che era di San Francesco : e

guarderò, quando che sia, il *medaglione* del Nencioni — 25 Maggio 1901. »

« Il mio II volume, affogato dalla cospirazione del silenzio, va a picco come tutti gli altri. Me ne duole per l' editore, non per me, che sono già fuori del mondo. Di mio, non si è mai voluto conoscere se non uno studio giovenile sull' Heine, come se in vita mia non avessi fatto altro. Eppure, confrontando obbiettivamente i miei troppi in — 8° sepolti, con qualche procace elzeviro che pompeggia sulla copertina il suo *decimo migliaio*, non posso a meno di far ragione a quel galantuomo dell' Oxenstierne. — Mi sono trascinato a udire in teatro l' *Arlecchino Re* del Lothar, che avevo diligentemente letto per poterne scrivere ; e m' è tornato ancor meno alla recita che alla lettura. Dopo mille novecento anni, torniamo sempre a ripeterci : *Habent sua fata* — 5 Giugno 1901. »

« Tanta è la notorietà dei libri fra noi, che io non ho saputo niente di PHILO-IUNIUS nè del suo *Heine e Boerne* fino a che Ella non me ne ebbe parlato. Avrò cura di prenderne contezza — 16 Giugno 1901. »

« Il terzo volume non uscirà prima del Settembre; e forse, neppure allora, alcuno s' accorgerà che due altri lo abbiano preceduto. Poco monta ! — 8 Luglio 1901. »

« Le infliggo le noiose pagine del mio *Epilogo*. Sono, al mio stesso giudizio, intollerabilmente nojose: ma saranno forse le sole che ai barbassori non permetteranno di trattarmi da analfabeta. Dico ai barbassori, nella ipotesi, punto fondata, che mai sieno per occuparsi di me — 24 Luglio 1901. »

« Il terzo volume è finito di stampare ; ma non ne ebbi fin qui che una sola copia. Aspetto, per inviargliela, la seconda. Per Lei, non è cosa nuova :

tuttavia, varrà a segno d'animo sempre memore — 18 Settembre 1901. »

« Io morrò — come di sè diceva il povero Correnti — inedito, o quasi » — 2 Aprile 1901. »

Con questa desolata profezia, il Maestro chiudeva la Cronaca della sua opera più laboriosa; e rincominciava una nuova serie di affettuose confidenze, tutte piene di rammarichi e di recriminazioni, ma tutte racconsolate in fine da una veramente filosofica rassegnazione.

Ai suoi libri però riguardava, con affetto vivissimo, sempre. Ridotto oramai un tronco pensante, segnò in più esemplari della *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere* le correzioni ed aggiunte, che gli vennero suggerite, o che egli stesso giudicò doversi introdurre. Solamente i lettori discreti possono avvertire e giudicare quell' ultimo pazientissiamo lavoro di revisione. Un tratto di penna, che cancella poche parole, talora è l' effetto di lunghe amorose ricerche; è la prova evidente, che lo scrittore non si appaga di un *dilettantismo superficiale*.

Per concludere, recherò un solo esempio, ma insigne, di quelle scrupolose diligenze.

Nella prima edizione della *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere*, a pag. 41 del II volume, il Massarani si riferiva a quella novella del *Decamerone* (*Giorn.* IV, n. V), nella quale si racconta, che « i fratelli dell' Isabetta uccidon l' amante di lei : egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di bassilico ; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso. » Mestissima novella, che — appunto in quell' anno stesso -- al mio caro e valoroso e sfortunato amico Ettore Sanfelice offriva materia per uno de' suoi *Nuovi Drammi : Il vaso*

di Basilico (Parma, Pellegrini, 1899.) Al Massarani scappò detto, che quella novella era stata « accolta già nel *Novellino* ». Una inesattezza, che un tratto di penna bastò a togliere: ma si veda, dalle due seguenti lettere inedite del Massarani stesso e di Tommaso Cannizzaro, quanto era l'amore del vero in quell'antico scrittore, che pur fu accusato di piacersi d'un *dilettantismo superficiale.*

Milano, 10 Maggio 1901

Illustre Signore ed Amico, (*Tommaso Cannizzaro*)

Incomincio dal confessare la mia confusione per l' errore che ho commesso, e del quale Vossignoria cortesemente mi fa accorto con la pregiata sua lettera dei 5 di questo mese.

La novella del vaso di basilico non è fra quelle dell' antico *Novellino*, come mi venne detto a pag. 41 del II volume, e neppure è compresa nel *Novellino* di Masuccio da Salerno, dove speravo almeno di rinvenirla, tanto da spiegare come nell'equivoco fossi potuto cadere. Come io sia stato indotto nell' erronea sentenza non so intendere, poichè da più luoghi dello stesso capitolo apparisce che fu scritto col *Novellino antico* fra mani. Rettificherò in fine del III volume, come in fine del II ho fatto di altri *lapsus calami* incorsi nel I; ed altrettanto farò delle altre mende in cui Ella fosse per avvenirsi proseguendo, secondo mi lascia sperare, la lettura; mende che fin d' ora istantemente La prego di denunziarmi.

Nemmeno mi è dato offrirle, come avrei voluto, alcun peregrino raffronto della mesta leggenda messinese con altra di genti o di età diverse che le si accosti. Il Dunlop, che di tali raffronti nella sua *History of Fiction* è liberalissimo, e molti ne novera rispondenti a Novelle del Decameron, del Novellino

antico, di quello di Masuccio e di quasi tutte le altre nostre Raccolte, non dice verbo della leggenda del vaso di basilico. Il Manni, della Novella V della IV Giornata del Boccaccio, ragiona meno copiosamente che di quasi tutte l' altre non faccia. Solamente, dopo avere accennato che la lezione invalsa a' tempi del Boccaccio, principiava:

Qual esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasta

soggiunse: (Manni, *Della illustrazione del Boccaccio*, Parte II, pag. 285, ed. di Firenze del MDCCXXXXII): « Or questo principio come nel XXVII si legge, e ne' migliori (secondo i Deputati alla correzione del Decamerone), così crediamo che debba stare. Negli altri si legge altrimenti, non in tutti ad un modo, che chi ha: *Che mi furò il basilico Salernitano*; altri: *il basilico mio Seramentano*, e già se ne vide uno che avea *Basilico beneventano*, forse perchè questo è lodato in que' tempi da Pietro Crescenzio. » Or che cosa dalla variante *il Basilico mio saramentano* possa indursi, non saprei dire; ma dalle altre due mi par lecito di presumere che la leggenda non sia stata ignota ai popoli di Salerno e di Benevento. E in quelle due città e provincie (dove sgraziatamente io non ho conoscenti), se ne potrebbe, con qualche probabilità di buon successo, fare ricerca.

Il Pitrè poi — ma dire cotesto a Lei è peggio che portar vasi a Samo — nel vol. I di *Fiabe, Novelle e Racconti*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875, indica a pag. 44 sotto *La grasta di lu basilicò*, due varianti siciliane, una raccolta dal Polizzi, col titolo di *Lu ziu Ninu*, e una dalla Gonzenbach sotto il numero 35, col titolo di: *Von der Tochter der Fürstes Cirimimminu*. Soggiunge che un perfetto riscontro napoletano è nel *Pentamerone*, giorn. II, tratt. 3,

Viola, ed un altro riscontro meno completo nello stesso *Pentamerone*, III, 4. Accenna a una versione milanese, data dall' Imbriani, *Novellaja milanese* IV, *la Stella Diana*, e un' altra fiorentina nella Novella fior. XXIII *La bella Giovanna* n. II, *La Verdea*, e a qualche analogia in Bernoni *Fiabe popolari veneziane* n. III, *il Diavol*, e nella stessa Gonzenbach n. 36.

Della mia salute, non perchè accada parlarne, ma per rispondere alla bontà con cui Ella degna chiedermene, posso dire questo solo, che dal primo insulto emiplegico il qual risale al Gennajo 1898, non l' arte medica ma la Natura m'aveva ajutato a riavermi; non così potè ajutarmi dopo il secondo, che m'incolse nell' Aprile dello scorso anno. L'offesa al lato sinistro per verità non mi toglie in modo assoluto di muovermi; ma appena è se posso arrancare da casa mia alla Biblioteca Ambrosiana, che ne dista forse un 200 passi. Nei rari giorni poi di seduta, mi fo trascinare in vettura alla sede del Consiglio Provinciale, del quale ho conservata la presidenza, sia per assecondare il desiderio dei colleghi, sia per non invidiare del tutto a me stesso l' illusione di dare ancora qualche minimo contributo al pubblico servigio.

Da Lei piglio esempio, procurando sostenere il più stoicamente che mi venga fatto, la ormai insanabile infermità. E di quello che possa il volere Ella mi porge ogni giorno testimonianza più mirabile, compiendo colossali lavori, come è fra gli altri, la versione siciliana della Divina Commedia. Il nostro maggior poeta dialettale, il Porta, tentò solamente voltare in milanese alcuni Canti ; della versione dialettale di un Poema intiero, non dette fra noi esempio che il Balestrieri, nel' 700 ; ma, dalla *Gerusalemme* e dalle odi di Anacreonte al Poema sacro, troppo ci corre, da permettere il paragone.

Mi conservi il bene della sua preziosa amicizia,

e mi creda quale con alta e affettuosa stima mi onoro di raffermarmi,

suo deditissimo e obbl.
TULLO MASSARANI

Meuna, 14 Maggio 1901

Illustre Amico e Maestro,

Grazie - e dal vivo del cuore - della Sua affettuosa e interessantissima lettera.

Io leggo sempre (o meglio ascolto) con crescente ammirazione gli stupendi capitoli del Suo bel libro. — Si comprende bene che quel ricordo inesatto del *Novellino*, non è già una menda, ma una semplice *lapsa vox*, una momentanea distrazione, nè crederò mai di poter rinvenire alcuna menda o inesattezza nel suo libro; tanto mi sembran giusti i criteri, ai quali esso è ispirato e tanto Ella è bene e pienamente informato di tutto. — Potrebbe solo esser possibile che per la vastità della materia da lei abbracciata, abbia Ella trascurato di notare qualche persona o qualche opera che meritava di essere ricordata, e se io mi avverrò in omissioni di simil genere, mi permetterò d' interrogarla in proposito, poichè Ella gentilmente me ne autorizza. — Intanto Le sono gratissimo delle indicazioni che Ella mi dà intorno ai riscontri circa la Novella del *Vaso di Basilico*. — Avevo già consultato, tra i miei libri, la Biblioteca del Pitrè e le raccolte dell' Imbriani, del Camporetti, della Gonzenbach e di molti altri, non che quanto ho nella mia piccola biblioteca, di relativo alla Novellistica e al Canzoniere popolare italiano e straniero — ma infruttuosamente. — La fiaba del Pitrè *La grasta di basilicò*, e tutte le varianti di essa, son tutt'altre della Novella del Boc-

caccio, anzi riguardano le gherminelle che fa una astuta ragazza per accendere sempre più l'amore del figliolo di un Re.

Son lieto di apprender da Lei che nè il Dunlop nè il Manni recano alcun riscontro alla Novella del Boccaccio. Non avendo questi due autori, non li avevo consultati ancora. —

Ho interrogato per lettera il Pitrè e qualche altro amico sull' assunto, ma credo sin da ora che nessuno di essi rinverrà alcuna variante. — Vedremo! —

Io porto questa opinione, che la leggenda popolare del *Vaso di Basilico*, narrata dal Boccaccio, abbia avuto origine, non già da un fatto avvenuto realmente e che mi sembra non solo poco probabile ma strano addirittura, ma da una falsa interpretazione della *Canzone di Lisabetta*, citata dallo stesso Boccaccio e ai suoi tempi popolare in Toscana.

Talune espressioni della canzone contraddicono evidentemente al fatto della testa dell'Amante sepolta nel vaso di basilico. — Se un tal fatto fosse avvenuto, se ne troverebbe alcun ricordo nella Novellistica o nel Canzoniere popolare siciliano o toscano. —

Invece nessuno accenno nè in canti nè in fiabe, nè qui nè altrove, secondo pare. — Io credo bene che un fatto di sangue ha dato origine alla Canzone — ma lì terminò la cosa. — La leggenda della testa sepolta nel *Vaso di basilico*, ha dovuto nascere in Toscana, dove la canzone passando di bocca in bocca subì gran numero di varianti, come anche oggidì si leggono nei Codici della Laurenziana Magliabecchiana e Nazionale. — Fra le varianti c' è spesso la voce *grasta* mutata ora in *gresta*, ora in *resta* ed ora in *testa* (cioè testo da fiori). Questo vocabolo ha dovuto produrre l' equivoco e far nascere la leggenda, la quale restò lì dove nacque non assurgendo al grado di vere leggende migratrici come fu quella della *Donna Lombarda* e

infinite altre. — La leggenda fece il giro nei pochi crocchi di persone che cantavano la canzone che le diede origine, e morì con quelle persone che la cantavano o coi loro prossimi discendenti. — Il Boccaccio che fu tra costoro ce l' ha conservata, e senza di lui noi non ne sapremmo nulla. — Non credo però che l' abbia egli stesso inventata di sana pianta. — Mi pare più probabile che essa sia derivata dall'equivoco nato per la variante *testa* sostituita a *grasta*. — La canzone infatti contraddice al fatto della testa sepolta nel vaso. — Il vaso di basilico è, secondo me, una semplice allegoria o metafora per indicare l' amante ucciso, l' amore perduto o rapito, che si voglia dire. —

Non dice di averlo abbeverato con le sue lagrime, come la Novella; ma invece *con acqua chiara di viva fontana*, e dice espressamente di avere piantato il basilico *nel giorno della festa*. Qual festa poteva mai esser quella del seppellimento del capo del povero ucciso amante nel lugubre vaso del basilico?

Invece io credo che voglia dire di essere nato quell' amore in un dì di festa, nel bel Maggio — cosa naturale e possibile. —

Io vi ho scritto su un articoletto, che pubblicherò appena avrò completate le mie ricerche. — Avrei pure desiderato ritrovare per congetture l' autore probabile della Canzone tra i rimatori messinesi di quell' epoca — ma questa ricerca è ancora più difficile. —

Ella mi darà poi il Suo autorevole e franco giudizio circa a queste mie congetture. — Intanto Le chieggo scusa di questa mia lunga e nojosa lettera. —

Custodisca a sè, agli amici, agli ammiratori suoi e all' Italia la Sua salute così preziosa a tutti, e agli studii; e mi creda, con alta stima e profonda amicizia,

dev. Obb. Suo

TOM. CANNIZZARO